DISCORSI LETTI NELLA GRAND'AULA DELL'I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA...

DISCORSI

LETTI

NELLA GRAND' AULA

DELL' I. R. UNIVERSITÀ

DI PADOVA

NELL' OCCASIONE DELLA FAUSTA SUA RIORDINAZIONE

NELL' ANNO SCOLASTICO MDCCCXVII–MDCCCXVIII

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

M. DCCC XVIII

PREFAZIONE

Piacque a Sua Maestà Imperatore e Re, per rendere più agevole la diffusione de' lumi con una generale uniformità di istituzione, ordinare anche per l' Università di Padova un piano d' istruzione e di discipline simile a quello seguito nelle altre Sue Università della Monarchia, permettendo qualche modificazione relativa alla diversità delle locali circostanze.

In conseguenza di questo nuovo sistema d' organizzazione fu nel giorno 15 *dello scorso Ottobre dato principio agli*

insegnamenti prescritti per le quattro Facoltà Teologica, Politico-Legale, Medico-Chirurgica, e Filosofico-Matematica, componenti lo studio della predetta Università; invocato prima di tutto il Divino Ajuto col portarsi formalmente a tale oggetto il Rettore Magnifico, i Direttori di quelle Facoltà, i Professori, e gli altri impiegati e Scolari alla Cattedrale, dove all' Altare del SS. Sacramento ascoltarono la Santa Messa, a cui successe il canto dell' inno dello Spirito Santo: e questa solennità fu, quale doveva, semplice, divota e dignitosa.

Conveniva però, che con una seconda letteraria pomposa funzione fosse animata la pubblica istruzione, e fosse aggiunto un nuovo fregio ai fasti di quest' antico domicilio delle Scienze. Il Cavaliere Mabil soggetto ben noto alla Letteraria

Repubblica, e di cui l'eleganti prolusioni da lui lette negli anni scorsi in questo medesimo luogo gli meritarono i generali applausi, pregato dal Rettore Magnifico a volere anche in quest'anno supplire a somigliante studioso lavoro, se ne addossò di buon grado l'incarico: ma si credette opportuno il differire tale funzione ad un tempo, in cui il ceto più culto de' cittadini ritornato dalla campagna potesse colla sua presenza concorrere a renderne vieppiù splendida e brillante la pompa.

Per la qual cosa alle ore dieci della mattina de' 22 di Decembre, giorno destinato a tale festività, il Rettore Magnifico, e con esso lui i quattro Direttori, il Cancelliere, e dodici Scolari scelti fra le quattro Facoltà, si portarono all'albergo della Stella d'Oro, dov'era a bella

posta giunto nella sera innanzi da Venezia S. E. Governatore Conte di Goess unitamente al Signor Consigliere di quest' I. R. Governo Generale Cristoforo de' Passy, che vi copre il Dipartimento di Pubblica Istruzione.

Ivi il Rettore Magnifico ringraziò quell' eminente Personaggio a nome dell' Università medesima d'essersi compiaciuto di rendere colla sua presenza più maestoso un atto solenne, che segnar doveva negli annali della medesima un'epoca gloriosa di sua felice istaurazione. Egli manifestò i vivi sentimenti di riconoscenza profondamente impressi nel cuore di tutti i Professori verso il magnanimo e generoso Monarca per i tratti luminosi di sua clemenza e grazia sopra di loro, e sopra ogni altra parte di questo all' Istruzione dedicato pubblico generale Stabilimento.

Perlochè siccome con validi incoraggiamenti e provvidentissime ordinazioni gli studj favorisce e promove; così per l'esatto adempimento delle paterne sue intenzioni trovò nella scelta d'un illustre e virtuoso Personaggio a Governatore di queste Provincie un Genio naturalmente inclinato a proteggere le lettere ed i suoi onesti cultori: della quale inclinazione i benefici e salutari effetti hanno ubertoso pascolo nella cooperazione del Sig. Consigliere de Passy, altro soggetto del pari virtuoso, e tenacemente attaccato al miglior servizio dell'Augusto Monarca, alla più utile diffusione de' lumi, al pubblico bene. Il Rettore Magnifico pregò quindi l'E. S. a voler umiliare ai piedi di S. M. i rispettosi sentimenti della più profonda divozione dell'Università tutta, i Professori della quale animati dalla ricono-

scenza, dall'onore e dal dovere non ommetteranno mai alcuno studio o travaglio, onde preparare ne' loro allievi sudditi fedeli, onesti, pieni di sincero attaccamento alla Sacra Sua Persona ed abili al più lodevole disimpegno dell'incombenze, a cui la M. S. volesse in qualunque tempo destinarli. Presentò poi ciascuno di que' giovani a S. E., il quale coll'affabilità propria del naturale suo carattere accompagnata da quella dignità, che conviene all'eminenza del suo Posto attestò la sua soddisfazione verso l'Università stessa, assicurandola d'ogni sorte d'incoraggiamento e di favore per sostenerne gli sforzi diretti alla migliore istruzione della gioventù, al promovimento delle utili cognizioni, alla maggiore sua celebrità e splendore. Esortò poscia i giovani studenti a cercare con ogni diligenza per

mezzo d'un ottima morale condotta, e d'un'assidua applicazione allo studio di rendersi degni delle provvide e generose risoluzione dell'Augusto Monarca per la loro istruzione, di corrispondere alle cure de' loro istitutori, di conciliarsi la pubblica estimazione, e di meritarsi per tutto il corso della loro vita le Superiori graziose e benefiche contemplazioni.

Quindi, dopo essersi alquanto trattenuto in famigliare dialogo, vestito in abito di costume, ed accompagnato dal Signor Consigliere de Passy, dal benemerito I. R. Delegato Provinciale il già caro alle Muse Conte Andrea Tornieri, dal Rettore Magnifico, e da' predetti Direttori, Cancelliere e Scolari si portò ad ascoltare la Santa Messa nella Chiesa di S. Andrea, donde poi recossi collo stesso corteggio alla già non guari di là disco-

sta Università alla porta della quale trovò raccolti tutti i Professori in toga, da' quali fu al suono d'una copiosa banda di stromenti, e fra le più vive acclamazioni d'una numerosissma gioventù studiosa accompagnato colla predetta sua comitiva alla sala del Senato Accademico.

Dopo essersi quivi trattenuto in familiare Discorso colle pincipali Autorità Amministrative, e con tutto il ceto de' Professori per lo spazio di circa un'ora, preceduto dalla predetta banda degli stromenti, e da'principali ministri dell' Università, ed accompagnato dal Signor Consigliere de' Passy, dall' I. R. Delegato dalle altre amministrative Autorità, dal Rettore Magnifico, da' quattro Direttori, da tutti i Professori e da' sovraccennati dodici Scolari scelti a rappresentare il Cor-

po di tutta la Studiosa Gioventù, e collocati al lato destro d'un Professore passò alla Grand'Aula, dov'era già concorsa una grande folla di studenti, e d'altri culti e ragguardevoli Personaggi. Il Cavaliere Professore Mabil ascese la Cattedra e lesse il suo Discorso, dopo il quale S. E. Governatore si compiacque di rendere più splendida la funzione con un suo: Discorsi che furono accolti e più volte interrotti dalle più vive generali emozioni di compiacenza e d'applauso; onde per render più memorabile quel giorno e per soddisfare al comune desiderio delle più culte persone, s'è creduto doveroso il pubblicarli unitamente al nuovo Prospetto degli Studj.

S. E. nello stesso modo, con cui s'era portato nell'Aula predetta, fu poi accompagnato fino alla porta dell'Università.

Quivi gentilmente s' accomiatò dai Professori, e tornò unitamente al Signor de' Passy all' albergo sovraccennato, dove tosto recossi, collo stesso accompagnamento della prima volta, il Rettore Magnifico, onde presentargli un nuovo omaggio d' ossequio; officio, che S. E. accolse col più benigno aggradimento, e poco dopo partì per Venezia, lasciando nel cuore, non meno che nella mente di tutti, la più forte impressione della bontà del suo carattere, della dolcezza delle sue maniere, e della scelta coltura del suo spirito.

DISCORSO
DEL PROFESSORE LUIGI MABIL
CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

LETTO NELL' AULA MAGGIORE
DELLA I. R. UNIVERSITÀ
DI PADOVA
NEL DÌ XXII DICEMBRE MDCCCXVII

Parmi, Signori, che il Venosino siasi troppo altamente maravigliato, che nessun uomo si chiami pago della sorte sua, lieto nessuno della professione o dell' arte, cui avviene che si trovi addetto, sia per elezione o per caso. Perciocchè l' indole dell' anima nostra, quasi impaziente di godere, subito naturalmente si spinge a ricercar negli oggetti che la colpiscono, ciò che più lusinga e più piace; e quivi si arresta, quivi si affigge, e per

alcun tempo si bea; ma come poi quel primo fervore dell'appetenza viene ad allentarsi alquanto e posare, la mente irrequieta va rigirandosi intorno allo stesso oggetto e lo disamina per tutti i lati, e via via frugando le men grate e men belle parti ne scopre; la dilettazione allora comincia a illanguidirsi, tacita e furtiva sottentra l'indifferenza, indi talvolta eziandio il fastidio e la noja; ond'è, che sovente, quasi ingannati, alte querele moviamo, e mettiamo lunghe ed infinite doglianze.

Se non che l'egregio poeta, eminentemente filosofo, e degli umani affetti scrutatore profondissimo, subitamente soggiunge: pur se a costoro si vociferanti e sì queruli Giove dall'alto gridasse, che ciascuno, come più gli aggrada, cangi professione, cangi mestiero, nessuno d'essi accetterebbe il partito. E ciò avverrebbe, mi cred'io, non tanto per tema di rinovata fatica, quanto per molesto senso

di perturbata vanità. Dorrebbe all' uno il confessare d'essersi ingannato nella scelta per difetto di riflessione o di sperienza; non amerebbe l'altro d'improntare egli stesso un marchio di disistima su l'oggetto, cui ebbe a sagrificare i più begli anni della vita sua, i più costanti suoi studj; non tolera questi, che vengano le altre arti con soperchiante arroganza ad erigersi, e deprimere, e degradare la sua; si combatte spesso per una causa, che non si ama, cui però non si soffre, che altri disami od avvilisca.

E da questo senso medesimo, figlio non di affetto, ma sì piuttosto di orgoglio, procede a parer mio, che udiamo tutto giorno parecchi celebrare con immense e sperticate lodi la carriera, che si son messi a correre sia nelle scienze e discipline severe, sia nelle arti gentili, e nelle lettere amene; e quella che professano, sopra ogni altra professione smodatamente esaltare. E, per tacer d'altri,

noi stessi della bella letteratura cupidi e appassionati vagheggiatori, che vanti che romori altissimi non leviamo, le arti nostre encomiando, magnificando? Il primo re, gridiamo, non fu il più forte, non il più saggio degli uomini, fu il più eloquente; è nostro scopo, nostra gloria far amare il vero, il grande, il bello; istruire con diletto, polire i costumi, sostenere i dritti del giusto, al vizio infamia, onore aggiungere alla virtù; per noi l'innocenza è difesa, il delitto perseguitato; han da noi vita e lume i più illustri esempj, che morrebbonsi illodati ed infecondi; han da noi fama e celebrità gl'insigni benefattori dell'uman genere; e l'arte della parola, che non sarebbe da sè, che meccanico e servile stromento de'più comuni nostri bisogni, diventa per opera nostra, quando vento forte e turbinoso, che tutto schianta ed abbatte, quando soave aura mitissima, che conforta e molce; ell'è quest'arte, che leva la mente

ad alti concetti, che commuove la pigra imaginazione, e di bei fantasmi l'allegra, e che deliziosamente nutre il sentimento di purissimi diletti, e di nobilissime affezioni.

E certamente, Signori, tanto e più ancora possiamo; ma che per ciò? Saremo dunque per troppo amore alle cose nostre o sì poco veggenti, o sì follemente vani e prosuntuosi da non diffidare alquanto di noi medesimi, da non concepire un salutare spavento della stessa nostra potenza? Se ci son dati immensi, infiniti mezzi per giovare, altrettanti e più forse ne abbiamo per nuocere; e la nostra officina, e quasi dissi farmacopéa non è più ricca di dolci e salutifere bevande, che di acri e micidiali veleni.

Osiamo pertanto, Signori, in questa mattina con coraggiosa franchezza riconoscere in che possiamo peccare; osiamo non dissimulare a noi stessi la sovente ascosa tra mentiti fulgori e perfidi

lenocinj malizia dell'arti nostre; osiamo, esperti navigatori, segnar le secche e gli scogli, in che può rompere, benchè agguerrita e bellamente ornata, la nostra nave. Tal è il non tenue suggetto del mio discorso in questo giorno, in cui celebriamo con dignitosa pompa il pieno e fervido ribollire dei nostri studj, per Sovrana Clemenza mirabilmente amplificati, ed a sperata mercede di letterario più cospicuo frutto generosamente infiammati.

Cesare invitto, che dall'eccelso trono, cui fanno eterno fulcro santa Giustizia, ed amorosa Clemenza, reggendo intrepido l'immensa Austriaca dominazione, la proteggi coll'armi, colle leggi la emendi, e coi costumi l'adorni, parmi che dai taciti avelli sorgano con lieta fronte l'ombre onorate di coloro, che qui sedettero un tempo chiari e solenni Maestri, e riverenti a Te dinanzi inchinandosi, così umilemente Ti favellino: Aspra e dura

lotta hai vinto, o Cesare, ne' sanguinosi campi di Marte; or ti aggrada più dolce vittoria, la vittoria dei cuori. L'Italia tua visitando, fermasti massimamente lo sguardo su queste nostre antiche e celebrate Istituzioni; che di qua mosse dapprima, di qua in ogni tempo si diffuse per le nostre e per le stranie contrade copia larghissima di sapere. Nè ti sonarono ignoti i nostri nomi, e festi plauso all'eccellenza degl'italici ingegni, e gl'invitasti a più sublimi speranze; or ben veggiamo che non andaron fallite. Riordinasti ciò, che vetustà di tempo avea guasto; ai dilatati campi della dottrina nuovi cultori aggiungesti; richiamasti a più splendido onore le greche lettere e le latine, ricca fonte inesausta, dove corrono a gara Itali e Germani a dissetarsi; agli studj sacri cresce riverenza e vigore; ai profani s'apre più larga carriera; non ha più l'ignoranza con che scusarsi, non più l'errore, con che abbagliare;

e l'immenso edifizio, che avean di già le cure nostre studiose a grande altezza elevato, piacque alla tua regia Munificenza di più fermamente assodarlo, più vagamente abbellirlo, più riccamente condecorarlo. Ti sieno dunque, o Sommo Imperadore e Padre Nostro, grazie immortali rendute; noi rientriamo quindi più confortati e più lieti nella quieta pace de' sepolcri.

Ma facciamoci dappresso all' assunto argomento.

Poichè le umane cognizioni, che si stavano dapprima mescolatamente indivise, e quasi raccolte in una sola grande famiglia, conobbero, moltiplicandosi ed estendendosi, la necessità di suddividersi in alquante famiglie segregate, ciascuna delle quali coltivasse dentro assegnati confini un proprio e distinto patrimonio, le scienze si assunsero di cercare il vero, le lettere di diffonderlo e propagarle. È bella, Signori, e grandemente ono-

revole codesta nostra missione; ma in quanti modi sventuratamente non avviene, che oltraggiare la si possa e tradire! Spesso il pusillanime, sotto il manto della prudenza, tace il vero; ma se talvolta ci conviene amarlo assai per osare di annunziarlo svelatamente, più spesso siamo a buon diritto accusati, che ci manchi quel coraggio fermo e virile, che sa per grandi cause sprezzare grandi pericoli; più spesso ancora, e non a torto, siamo incolpati di non saper usare con sagace destrità degl'infiniti nostri stromenti. Può la scaltra invenzione degli antichi, costringendo la menzogna a servire utilmente la verità, prestar loquela agli animali, senso alle piante, vita e moto agli esseri inanimati, e quasi scherzando offerire la onesta faccia del vero a colui, che mal avrebbe tollerato il severo dottrineggiare di grave e sentenzioso precettore. Possono le più importanti lezioni celarsi avvedutamente sotto il ve-

lame di sognate e strane avventure; può la storia, percotendo i trapassati, accusare impunemente i viventi. E può, più ch'altro, la divina poesia, sotto mille svariate forme così ammantare la verità, ch'ella punga senza farsi odiosa, percuota senza violenza, corregga senza asprezza, ed osi persino presentarsi senza tema alla di sospetti nodrita e diffidente tirannia. Vi rammenta, Signori, ch'era un dì sorto in capo ad Augusto lo strano pensiero di rilevare le mura dell'arsa Troja, e colà trasportare la sede eccelsa dell'impero, abbandonata Roma, il cui suolo di cittadino sangue rosseggiante gli rinfacciava di continuo il suo delitto, e le atroci sue proscrizioni? Come ne corse la prima voce, il romano, quasi colpito da fulmine, giacquesi costernato, nè osava metter querela, soffocando taciturno l'amara doglia nel cuore. Ma che? diè di mano Orazio alla possente lira di Alcéo, e grave carme intonò. Uomo giusto, e tenace

di suo proposito, non ne lo smuove, dicea, furor di popolo corrucciato, ceffo di minaccioso tiranno, rabbia di Adriaca procella, ira di Giove fulminante; se ruinasse il mondo, impavido sotto le ruine cadrebbe. Fu per questa d'animo ferma ed invitta costanza, che Polluce ed Ercole e Bacco alle celesti rocche salirono; per questa Romolo potè levarsi al cielo, placata alfine la fiera ed imperiosa Giunone. Sì, lo consento, diss' ella; e poi che son fatti cenere la superba casa di Priamo e le odiate torri dello spergiuro Laomedonte, l' ira depongo, e dono a Marte, che il nepote suo segga alla mensa degli Dei; a condizione però e con questa legge inelluttabile, che ribolla sempre fra Troja e Roma immenso mare; che sempre armenti e fiere insultino alle tombe di Priamo e di Paride; che stiasi eternamente glorioso e trionfante il Campidoglio, e stenda l'armi e l'impero sino agli ultimi confini dell' Universo. Non osi mai,

non osi il bellicoso Quirite, per senso d'inopportuna pietà, riparare gli atterrati tetti dell'antico Ilio; che a nuovamente ruinarli io stessa condurrei le vincitrici caterve, io di Giove suora e consorte. Se per opra di Febo tre volte risorgesse il muro di bronzo, abbatteranlo tre volte gli Argivi miei; tre volte udransi per le Iliache contrade rinovare gli alti lamenti le desolate spose e gli avvinti fanciulli. Così sotto il mistero di bella poetica invenzione la luce del vero, che sotto altre divise si saria pavido e muto arrestato dinanzi al cospetto di Augusto, balenò agli occhi di Lui, franse l'infausto disegno, e serbossi intatto l'onore del Campidoglio e di Roma.

Ma se deboli troppo, o poco destri scrittori, pecchiamo spesso tacendolo, più grave colpa ci preme travisando e deformando il vero. O casta e vereconda Musa della Storia, quante volte fu fatta onta ed insulto al tuo santo pudore! Tu

ambisci di custodire gelosa le memorie de' tempi trascorsi e de' presenti, per tramandarle intemerate, immacolate ai posteri, onde prendano in orrore il vizio, anche se fortunato e lieto, e dien tributo di lode alla virtù, anche se perseguitata e mendica; tu scendi nel cupo cuore di Tiberio, e tutte ne spalanchi le tenebrose voragini, dove si appiattavano le più nefande sozzure, le più crudeli atrocità; tu condanni ad eterna infamia l'esecranda tazza, dove bevette il buon Socrate veleno e morte. Chi oserà deturpare il sincero candore del tuo bel viso, e di vil biacca impastricciarlo, e di belletto? Chi falsar la tua voce, e farla tromba e ministra di menzogna? Pur questi temerario imprende a narrare ciò che non apprese a conoscere; travolge nomi, tempi, costumi, intenzioni; agli avvenimenti presta cagioni sognate, o ne trae mal dedotte conseguenze; direste a quel franco asserire, a quell' impudente affer-

mare, ch'egli assistette a'più segreti consigli, tra gli arcani della più astrusa politica, che trattò familiarmente i più cospicui personaggi, di cui vi rivela il carattere e gli occulti pensamenti; vi regala di notizie recondite, e note a lui solo; e spesso cercando con vanità puerile il maraviglioso, anzi più spesso fantasticamente creandolo, non che il vero, il verosimile offende. Quegli fa traffico infame della sua penna, ed all'abbietta e servile adulazione ignominiosamente la vende; la proposta mercede diventa la misura del merito più generosa o più parca; Augusto, che inceppò la sua patria, n'è celebrato il salvatore, Sejano è ministro fido e leale, e Domiziano principe mansueto e clementissimo. Ad altri finalmente annebbia, abbuja la vista sozzo spirito di parte; tutto è bene, tutto lodevole, dov'egli è, tutto male, ignominia, dove non è; non avvi fama, per quanto sia passata coraggiosamente in-

tegra e salva pel tormento della invidia, e pel crogiuolo depuratore del tempo, ch'egli ne' suoi scritti riverisca e rispetti, se non consente con lui; e v' ha taluno, cui l'iracondo e Gibellino Dante confinò a gemere nelle sue bolge, cui invece un Guelfo appassionato eresse altari, e collocò radiante nel Cielo.

Suole d'altra parte un intemperante e pazzo amore di gloria, una febbre, una rabbiosa smania di celebrità pervertire non tanto i frivoli e vani, quanto gli spiriti più nobili ed elevati, e trarli ad oltraggiare il vero non senza grandi e dannosissime conseguenze; che certo non a torto il grave Catone, fe' che presti sloggiassero di Roma quegli oratori Ateniesi, che di arguzie armati e di fallace eloquenza, dandosi il vanto di persuadere, artefici di menzogna, checchè volessero, potean pur di leggieri corrompere il sincero e franco carattere della romana gioventù. Di fatto, a che non trascina un

ardimentoso scrittore codesta insania di voler attrarre per qualsivoglia modo sopra di sè lo sguardo altrui, e pascersi miseramente di frivoli e mal compri applausi, di lodi effimere e fuggitive, a sì vano idolo sagrificando spesso e bellezza d'ingegno, e dissenziente coscienza? Il vedi, anelando dietro al fantasma della rinomanza, invocare ora la sfrenata esagerazione, ora il tortuoso sofisma, ora lo sfrontato paradosso, e tutte sfoggiare le grazie, i vezzi, i nervi dello stile, qua il fantastico e pittoresco, là il patetico e lusinghiero, altrove l'acre e pungente, altrove l'ironico ed il festevole, per assalire ad un tempo del mal cauto lettore le potenze tutte, l'intelletto, l'imaginazione ed il cuore. Il vedi a mercarsi fama di sottile e pellegrino ingegno, palliare appena i vizj più inverecondi, aspergere di ridicolo o di disprezzo le più ammirande virtù. Siedono immote su eccelsa rocca, ed affrontarono intrepide il

variar procelloso delle opinioni e la sperienza de'secoli alcune poche ed auguste verità, palladio eterno dell'onesto vivere sociale; una penna audace, mal sitibonda di falsa gloria, si attenta di rovesciare dai fondamenti il sagrosanto impero della religione e della morale; e nella sua stoltezza invade persino il cielo, e minaccia di giù balzare dal trono lo stesso Rege dei Regi.

Ma non è svolta, Signori, ancor tutta l'infausta pagina degli errori, in cui ponno farci traboccare queste nostre arti medesime, che sì amorosamente professiamo. Egli è nostro primo e proprio uffizio giovare dilettando; e se ad altri fu commesso il soggiogar l'intelletto colla forza del ragionamento, più grata e lusingbiera incombenza è la nostra, di spingere le volontà verso il buono ed il retto colla non men possente forza, e colle dolci attrattive del bello. Ma perchè questo stesso bello, questo felice e validissi-

mo stromento fassi talvolta nelle nostre mani scellerato mezzo di seduzione e d' inganno? perchè coi lenocinj di fucata e seduttrice eloquenza scusare ed abbellire ciò, ch'è deforme, ciò che aggravar si dovrebbe d'acre censura? perchè invaghire e celebrare con mentite lodi ciò che si avrebbe a colpire col flagello della ignominia? perchè tingere di lusinghieri e bellamente appariscenti colori la schifosa e nauseante faccia del vizio? Si dipinge la vendetta, come un bel movimento d'anima fiera e giustamente irritata; la crudele ambizione delle conquiste, come grande, generosa e sovranamente eroica passione; l'amore insano e furibondo, come un amabile delirio, una soave ebbrezza di cuore caldo e gentile. Imprudenti e rei scrittori! egli è per voi che sovente le virtù false e fittizie hanno usurpati i dritti e gli omaggi delle virtù vere e legittime; per voi sovente l'ingannata gioventù nel primo ribolli-

mento di mal cauti affetti, scambiò il puro sorriso d'ingenua e pudibonda beltà col perfido sogghigno di larva sconcia e menzognera.

Del resto, quante volte, Signori, m'è accaduto di pensare al grave debito che c'incombe, di tutte mettere in opera le multiformi nostre facoltà per elevare gli animi e gl'intelletti alle superne regioni, dove fiammeggia eterna, e di pura luce si ammanta la virtù, altrettante volte mi si ripercosse nel petto la sconsolante dubitazione, se tal veramente sia l'efficacia dei nostri mezzi, che vincer possa non dirò la spaventosa depravazione, ma sì certo la pel bello morale grande indifferenza e svogliatezza de' nostri tempi. Per quanti s'abbia valente pittore su ricca tavolozza vivi e svariati colori, per quanto tratti maestrevolmente il pennello, non farà il dipinto l'effetto suo, se gli occhi, che si accostano a contemplarlo, sono infermi, e di viziato umore infetti e gua-

sti. No, non varranno a ritrarci dai folli e tumultuanti piaceri delle città le vagamente ornate descrizioni della pace, della semplicità ed innocenza campestre; che non più mormora dolce il fuggitivo ruscello, non più canta soave il tenero usignuolo; ha perduto natura tutti i suoi diritti su cuori marcidi e corrotti. Non gioverà celebrare con fiorite lodi, con dovizia splendida di stile le virtù antiche, i memorandi esempj di amore insigne della patria, di domestica parsimonia, di castità verecconda, di costume integro e severo; che le sembrano alla sapienza del nostro secolo favole anili, virtù magre ed insipide degli avoli nostri, poveri ed incolti, e cui non aveva ancora filosofia dischiusi i suoi tesori, nè insegnata l'arte di godere. La satira stessa invano s'arma del tremendo jambo, invano corrucciosa addenta e morde; che la congiurata caterva dei vizj soperchianti, e insolentemente trionfanti della censura si beffa e del censore.

Possiamo dunque, com io vi diceva, guastare spesso il bello morale, surrogandogli un bello falso e artifizioso; possiamo altresì guastare in mille guise il bello stesso letterario; ch' è pure il nostro patrimonio, la forza nostra; quella forza, con cui ci è dato di operar dilettando grandi prodigj e riportar solenni trionfi. Ama l'eloquenza di abbellirsi, ma qual si conviene a nobile e dignitosa matrona; tu l'adorni e vesti qual bagascia vile, che luccica di false gemme, e mal cela sotto compri odori il tristo puzzo, con che ributta ed ammorba. Ti occorre d'incalorire lo stile; chiami a soccorso la schiera immensa delle figure; ma le addossi, le affastelli, le accavalli l'una su l'altra; ammonti imagini, comparazioni, pitture; l'apostrofe incalza la metafora, questa l'antitesi, questa l'iperbole; tutto è strana confusione, pazzo tumulto; l'infelice artifizio si manifesta, l'imaginazione si smarrisce, il cuore si gela. Qua un

poeta lirico simula, che indomabil estro lo invada, che tutto l'Ippocrene se gli versi in petto; un dio, dic'egli, un infrenabil furore lo assale, lo investe; canterà cose alte, inaudite, maravigliose; ma già in su i primi passi la lena si allenta e cede, e rade il misero ignominiosamente il basso suolo. Altrove la commedia, per correggermi col ridicolo, scorre all'ignobile, al triviale, allo scurrile; altrove la tragedia aguzza i pugnali, e di sangue inonda la scena; e accumulando delitti e atrocità, invece che impietosirmi e salutarmente atterrirmi, di racapricio m'empie e di orrore.

E v'ha di più; si confondono i generi, e l'un dell'altro i confini turba ed invade; l'oratore, il poeta, il dissertatore, il filosofo, invece di abbigliarsi alla foggia, che a ciascun d'essi esclusivamente compete, indossano le vesti altrui, usano linguaggi strani, e per scioccamente prendere quella d'altri sconciano la propria

fisonomia. Quindi fuor di luogo è di argomento affettazione di bello spirito, mordi epigrammatici, similitudini sforzate, sciorinamento inopportuno di dottrina, frasi tecniche, disparate allusioni; quindi le sacre e morali dicerie convertite in dissertazioni polemiche; quindi la poesia non più l'interprete della fantasia e del cuore, ma la fredda ministra del raziocinio astratto, dell' intelletto meditabondo; quindi la storia intessuta di meschine e nojose discussioni, di sentenze pedantescamente intruse e accumulate; presentata eziandio talvolta sotto le non sue forme di novelle, di romanzi, di viaggi; accoppiamento illegittimo del vero e del falso, che si screditano a vicenda, e si distruggono.

Ed è sorta, Signori, a' nostri giorni una non so quale *Scuola Romantica*, che altri codici vantando, altri legislatori di gusto, osa levare il vessillo contro il bello classico letterario, nostra preziosa ere-

dità, derivataci dai fonti greci e latini, ai quali amaron pure di abbeverarsi i più rinomati scrittori di ogni nazione, di ogni età. E che pretendono codesti audaci novatori? Forse, che abbandoniamo l'ameno e fiorito nostro Parnaso per la selva Ercinia, pe' nevosi e dirupati gioghi della Scozia e dell'Irlanda? Che avvezzi ai gentili numeri, ai dolci modi del Tejo Cantore prestiamo facile ed indulgente orecchio alle irte canzoni de' Bardi, degli Scaldi, degl'Irochesi? Che ceda Omero ad Ossian, Alfieri e Metastasio a Calderone e Sachespir? Che ingombriamo le nostre scene di patiboli, di carnefici, di teschi, di stregoni e di fantasmi? Giovani Italiani, cui diè liberale natura fibre ad un tempo forti e delicate, resistete all'insensata mania, al temerario e sacrilego ardimento, e strettamente abbracciando le gloriose insegne, sotto le quali e gli antichi dapprima, e poscia gli avoli e padri vostri gloriosamente com-

batterono, salvate l'onore della classica letteratura, salvate incorrotta la purezza del nostro gusto; questa è la sola via, che vi potrà lieti guidare alla sospirata immortalità.

Se il tempo, Signori, non mi stringesse, vorrei pur anche non tacervi di coloro, che tingendo la penna nell' acre bile, che gli divora, degradando l' uomo, calunniando tutte le virtù, sembrano voler estinguere ne' nostri petti le più soavi affezioni, i più nobili e generosi sentimenti, e crudelmente inaridire, impietrire i nostri cuori. Ben altramente adoperavano que' primi, d'ogni bel dire e d'ogni dolce sentire insigni artefici e maestri, ne' cui scritti l' anima si rammorbidisce, e beve di continuo sorsi larghissimi di pietosa umanità, di benevolenza e di amore. A che altro miravano que' teneri addii di Ettore e di Andromaca, que' tristi gemiti di Ecuba? A che l'amicizia di Pilade e di Oreste, il sagrifizio di Polissena,

quella buona Antigone sì amante, sì pietosa, sì coraggiosa, che affronta l'infortunio per seguire suo padre, che affronta le minacce di un tiranno, e la morte stessa per rendere gli estremi uffizj al fratello? A che l'affetto conjugale di Alceste, quello di Orfeo e di Euridice, il caso tristissimo e lacerante di Eurialo e di Niso? Traevano precetti ed esempj di amorevolezza e di bontà perfino dagli stessi bruti, dalle stesse cose prive di vita e di senso; quindi quel cane di Ulisse, che cadente per decrepitezza si strascina lento lento a' piedi del ritornato padrone, il guarda in viso e spira; quindi quel giovenco aratore, che si torna mesto e dolente al suo recinto, perchè ha lasciato morto il compagno a mezzo il solco; quindi quel fiore, che crudelmente reciso dall' aratro inclina mollemente il capo sul suo stelo, impallidisce e muore. Così dipingevano, così, e di sì dolci sentimenti, di sì gentili ed affettuose com-

mozioni nodrivano quegli aurei scrittori le anime nostre, così accendevano, incalorivano i nostri cuori; e mentre taluni de' nostri con barbara compiacenza sfoggiano acumi e sottigliezze d' ingegno, e squisita cura di stile, onde rendere gli uomini non altro, che arguti e freddi ragionatori, essi con più nobile disegno tendevano principalmente a farli, per così dire, più senzienti e più amanti.

Nè perchè io sgridi coloro, che sembrano volerci armare il petto di dura selce, e chiuderlo alle soavi espansioni della tenerezza è dell'affetto, vorrò poi dar lode a quelli, che ogni lor possa profondono per istemprare e debilitare in noi quel sodo e maschio vigore, da cui solo procedono i fatti egregj ed i magnanimi ardimenti; che assai e troppo tristi cagioni infiacchirono già da gran tempo le robuste anime italiane. Nè si pensi taluno, che non possano amiche albergare insieme, e con doppio uffizio vicendevol-

mente giovarsi l' anima tenera, e presta a rispondere ad ogni scossa gentile, e l'anima forte, vigorosa, e poco men che non dissi, nerboruta. Chi più teneramente amò, chi più dolcemente sentì, chi più ebbe d'animo tempera mollissima di colui, che vent' un anno ad una sola e stessa fiamma ardendo, non d'altro nodrissi, che di sospiri e di pianto? Ma in qual petto poi si annidaron mai spiriti più vividi e più gagliardi? Chi levossi a più nobili e sublimi pensamenti, e dichiarolli più altamente, con più inconcussa fermezza, con più coraggiosa obblivione di sè medesimo? Non era a que' dì l'Italia, qual esser oggi la vediamo, quieta e riposantesi all' ombra di poche ed assodate dominazioni; la guerra, le discordie intestine, le fazioni, le parti travagliavano, anzi miseramente laceravano queste un tempo care al cielo, un tempo dagli strani temute e riverite contrade. Qua Guelfi e Gibellini, là Bianchi e Neri; Roma de-

serta dal suo Pastore, straziata dagli odj atroci de' Colonnesi e degli Orsini; da per tutto tirannucci, perfidie, tradimenti e spaventosa anarchia. E quegli che sembrava non d'altro inebriarsi, che di svenevolezze e di amorosi languori, di nobil ira infiammato, di Anacreonte fatto Tirtéo, cangiò la cetra in tromba; ed altro foco gli arse le vene, che quello acceso a' begli occhi della sua Laura. Corse animoso di piaggia in piaggia, di città in città; visitò principi e Corti; affrontò intrepido gli sdegni de' potenti, le astuzie dei deboli; pose parole di pace tra gli armati, di concordia tra i dissidenti; provossi a raccendere ne' petti italici le dormigliose scintille dell'antico valore; tonò contro l'inerzia, l'ignominiosa desidia dei nipoti degeneri di coloro, che signoreggiarono un tempo il domato mondo meno con l'armi della guerra, che con quelle della virtù; e benchè il parlar fosse indarno, gridò alto, e gridò sì,

che ne sonaron l'Alpi e l'Appennino, e le doppie sponde dell'Adriaco mare e del Tirreno. Sia dunque onta e biasimo a coloro, che non sanno, scrivendo, innestare ne' nostri petti la mansuetudine con la forza, la robustezza e l'energia col tenero sentimento, e con la generosa benevolenza. — E qui mi si conceda far fine.

Giovani, cari al mio cuore, ho adombrata la tela del mio discorso di tinte alquanto fosche e nereggianti; vi avrei forse atterriti, forse divelti dall'amore, che sì caldo nodrite pegli ameni e lusinghieri studj, che coltiviamo? Indicandovi come, ed in che possono le arti nostre peccare, non vi ho quindi segnata la buona via, che tesserete franchi e vogliosi, me vostra scorta, vostro consigliere ed amico? Egli è questo il premio, amati Giovani, cui solo aspiro; questo il dolce pensiero, in che, chiudendosi, l'orazion mia si riconforta e si allegra.

Eccellenza Signor Governatore,

Alla splendidezza di questo giorno, che segneremo con ambiziosa cura nei nostri fasti, grande onore s'è aggiunto, e inusitata letizia per l'auspicata Vostra presenza, Eccellentissimo Signore. Perciocchè torna sempre caro alle Scienze ed alle Lettere il favorevole sguardo della grandezza e della potenza; ma cresce oggi l'esultanza nostra mirabilmente dal pensiero, che più ch'altra cagione, v'ha qui tratto a noi quel molto amore che professate alle cose nostre, e che avete sempre in ogni più nobil guisa incoraggiate e protette, Voi stesso essendo in qualsiasi più bella disciplina egregiamente colto ed istrutto. Nè mi attenterò di far violenza al moderato animo vostro celebrando le somme ed egregie vostre virtù; splendono esse abbastanza della propria luce, e fan loro da ogni parte alto e solenne plauso le Venete provincie riconoscenti, che agiatamente riposano e si abbellano

all' ombra del giusto e mansueto vostro governo. Ben vi preghiamo, Signore, che costituito mediatore felice tra un Sovrano clementissimo, ed un popolo generoso, che amato sa fortemente riamare, vi piaccia mettere a' piedi del Soglio Augusto di Lui la divozione e fede nostra fermissima; e con quella bontà, che vi folgoreggia sul viso, e vi risiede nel cuore, vogliate sorridere lieto sempre e propizio ai nostri Studj.

DISCORSO

DI S. E. IL SIGNOR GOVERNATORE DELLE VENETE PROVINCIE

PIETRO CONTE DI GOESS

PRONUNZIATO NELL'AULA MAGGIORE

DELLA I. R UNIVERSITÀ

DI PADOVA

NEL DÌ XXII DICEMBRE MDCCCXVII

Una solennità propria di questa chiarissima Università ha mai sempre un titolo eminente al pubblico, ed al vivissimo mio particolare interesse.

Egli è appunto in questo illustre stabilimento, che di continuo si offre alle governiali mire, ed al cittadino attaccato alla patria il consolante prospetto delle speranze per la coltura, per il più felice sviluppo della gioventù, germe de' futuri precipui abitanti, e per il sempre maggiore perfezionamento delle risorse in-

tellettuali, morali, e scientifiche, come ricche e perenni sorgenti d'ogni altro progresso desiderabile in queste Provincie.

Dolce mi fu perciò il trasferirmi nella Centrale Accademica Sede, onde qui assistere al solenne Discorso della sua inaugurazione, or ora con tanta eloquenza, e con sì saggi principj di Filosofia e di Letteratura, pronunciato sopra un importantissimo argomento, degno pella scelta e pella maniera del suo sviluppo, sì dell'egregio e pregiatissimo Oratore, che di questo Tempio delle Scienze, rispettabile per la sua antichità e pei suoi fasti.

E quale nuova e fausta epoca risorge ormai nei suoi annali! Qual essenziale e sommo vantaggio è infatti quello, che in confronto degli scorsi anni rende più proficua e distinta la carriera degli Studj, or son due mesi riaperta!

L'anno presente segna il principio della stabile sua floridezza.

E se conoscitore delle paterne Sovrane

intenzioni, non ho temuto di contravvenirvi, quando fino dai due precedenti anni mi feci premura di procurare provvisoriamente a quest' Università una estensione di Cattedre e d'argomenti della pubblica istruzione, analoga a quella introdotta presso le altre sue sorelle di primo rango nel resto dell' Austriaca Monarchia, oltre quelle proprie delle peculiari circostanze ed esigenze di queste Lombardo-Venete Provincie, approfittando per tal'uopo delle risorse e de'mezzi, che mi si offersero, fra i quali singolarmente quello dei dotti Soggetti, che a tale interinale disposizione con pronta alacrità si prestarono; egli è oggi con una inesprimibile contentezza, che non più fra l'oscurità di dubbia prolungata esistenza, ma da precisa Sovrana sanzione stabilmente assicurato in tutta la più ampia estensione riveggo questo Centro di ogni ramo de'sublimi studj Scientifico-Letterarj.

Per tale maniera di bel nuovo germo-

glia, frutto del Sovrano benefico affetto dell'Augustissimo nostro Imperatore e Re FRANCESCO I, e delle indefesse cure del Suo gran cuore per le Scienze, come per ogni oggetto veramente buono, grande, bello ed utile, questo sublime Istituto, che già altre volte dai Cesari Predecessori dell'esimio Monarca felicemente regnante ebbe la vita, la protezione, e l'origine dei più cospicui incrementi e privilegj.

Sebbene fin dall'aurora del secolo terzodecimo si trovino vestigj di pubbliche scuole sin d'allora piantate in questa città antichissima, per l'amorosa cura, che ha sempre distinto i Pastori di questa primaria Diocesi, e di cui ne ravvisiamo anche a' giorni nostri colla più grata edificazione un luminoso e cospicuo esempio; pure la creazione dell'Università restò riservata nella prima metà del detto secolo a Federico II Imperatore. Al di lui fianco fedele compagno

per molti anni era appunto quel grande Ridolfo, un dì Suo Successore, Proavo dell'Augusto nostro Regnante, il quale circa quarant'anni dopo, anch' Egli portò la Imperiale Corona con tanta gloria, che care e rispettate ne andarono le virtù e le gesta ai più tardi Posteri ed a tutta l'Umanità, pella cui migliore coltura e civilizzazione ebbe egli le più saggie mire, sì acconcie e adattate ai difficili tempi, nei quali viveva.

Nel secolo susseguente altro Federico, e precisamente Austriaco, come Re de' Romani, conservò e confermò questa Università Padovana, la quale fiorì per uno spazio di poco meno di trecent'anni dopo la sua origine per le cure di questi abitanti, e dei proprj loro Governi, come divenne in seguito per altro periodo di tre secoli l'oggetto dell'attenzione particolare della Veneta Republica, che vi istituì appositamente una grave Triumvirale Magistratura.

Grate riconobbero sempre la Germania e l'Italia, fra tutte le vicissitudini degli accennati sei secoli, i moltiplici lumi, che la loro gioventù qui venne a raccogliere, e grata fu questa Università agli Imperatori per le cure, e le protezioni liberalmente accordate a pro della stessa.

Tali furono di continuo i reciproci legami anche di spirito fra contrade tanto tra loro congiunte, e, se mi è permesso il dirlo, avviticchiate per la stessa naturale loro posizione e per i loro interessi.

Questi legami, di cui il tempo non valse a distruggere le traccie, ottennero ormai il più alto grado d'intimità, e si strinsero coi più sacri nodi per la imperturbabile sudditanza riunita sotto lo stesso Austriaco Cesare, tra la spiritosa Nazione compresa in queste Provincie, e le altre componenti il Suo Impero.

Essi sono vieppiù sanzionati non meno per la conformità ed unità delle leggi civili ed accademiche, che per l'identi-

tà del sistema e delle discipline degli studj.

La perspicacia della dotta Assemblea, a cui mi compiacio oltremodo di trovarmi presente, non ha bisogno d'essere da me richiamata sulla importanza di tale coincidenza di metodi in una vasta Monarchia, ove li giovani oriundi da varj Regni, che la compongono, ma figli sempre della stessa grande famiglia, possono, dietro li proprj loro avviamenti, o quelli de' loro congiunti a norma della volontaria scelta, o di altre combinazioni della vita, trovarsi vicendevolmente nel caso di cambiare le loro dimore, e debbono per conseguenza incontrare la maggiore facilità di riprendere ovunque il filo de' loro studj, onde proseguire senza intoppo, alterazione di tempo, o disordine di materie, il corso della loro istruzione.

Con questa tanto essenziale considerazione si spiega pure la necessità di pa-

reggiare il tempo dedicato alle vacanze, sebbene li periodi presentemente fissati, sì per le vacanze principali, che per quelle distribuite nel giro dell'anno, siano appunto li medesimi, che si trovano essere stati altre volte stabiliti ne' decorsi secoli, mercè le Pubbliche sollecitudini per i progressi della studiosa gioventù, ed anche sulle istanze di zelanti Rettori, e Professori, di cui questa celebre Università non fu giammai scarsa.

Siccome del resto le discipline, i metodi, ed i sistemi sono relativi all'andamento regolare degli studj, e giammai inceppano li progressi dell'umano ingegno, così ben a ragione mi aspetto da' preclari Professori di questo centrico Istituto, che esatti nell'osservanza delle prescritte norme, e cauti nel modo dell'insegnamento, vogliano pur continuare con infaticabile attività ad estendere le innumerevoli indagini nel vasto ed incommensurabile campo delle conoscenze; sempre

animati in questi loro sforzi dal puro desiderio della verità, scevri da passioni, che tanto la offuscano, ed incessantemente guidati e sorretti dalla scorta ed appoggio de' principj eterni, il cui abbandono non può, che condurre ad errori, a confusioni, ad ogni specie di conseguenze tanto più funeste, quanto più risguardano la sorte sublime dell'uomo medesimo, quella parte della Creazione, su cui l'Onnipotente Autore della Natura si degnò d'imprimere in certa guisa le marche della Divinità, assomigliandola a Se Medesimo col dono della ragione, e di un'anima immortale, in confronto degli altri esseri forniti bensì di ammirabili proprietà, e di uno squisito organismo, ma privi di senno, e limitati ad una passaggiera e caduca esistenza.

L'onesta libertà delle opinioni, e la sempre maggiore perfezione de' lumi, de' progressi dello spirito, delle invenzioni, e delle scoperte formano anzi un conti-

nuo oggetto dell'incoraggiamento e della protezione di Sua Maestà l'Augustissimo nostro Sovrano. Ed i signori Professori, ne sono certo, faranno a gara ogni sforzo per corrispondervi.

Quest'Università, sino da'tempi i più remoti, diede continui saggi di questa attiva tendenza, ed i preclari benemeriti Soggetti, a cui ora sta affidata la celebrità e riputazione di tale rispettabile Stabilimento insieme coll'importante incarico della diffusione della coltura, spiegarono già il generoso divisamento di non lasciarsi vincere da alcuno, e di non permettere che la posterità ne aggiudichi un dì ad altri la palma.

Lo splendore, la fiducia e la pubblica opinione d'un Letterario Istituto dipendono appunto da'dotti, che vi presiedono. Sino dalle più lontane epoche della sua origine, le cui memorie giunsero a nostra notizia, la Padovana Università andò superba d'avere nel suo seno let-

terati celeberrimi apprezzati da' nazionali e dagli esteri, sì per la loro vita, che per la dottrina, di cui furono adorni, perlochè ai pregj delle morali virtù accoppiarono un merito distinto per la solidità degli insegnamenti, il genio delle invenzioni e l'utilità delle opere date alla luce ne' varj rami di letteratura e scienza.

Troppo lungo lavoro io intraprenderei, se tutti indicar volessi quegli uomini grandi, i quali in quest' antico Centro di Pubblica Istruzione varie Cattedre con molta gloria occuparono. L'Università di Padova senza arrestarsi per il cangiamento de' tempi, e delle politiche vicende progredì continuamente con una regolare vegetazione verso il suo maggior incremento, vigore, e perfezione; ed ogni età la vide sempre ferma e robusta travagliare efficacemente alla diffusione de' lumi ed all'avanzamento delle cognizioni.

E per farne un comechè imperfetto cenno, basterà ricordare i tre valenti Sog-

getti, che vanta fra' Professori di essa il quartodecimo secolo, l'aurora del rinascimento delle lettere, cioè i due celebri giureconsulti Bartolo e Baldo, ed il chiarissimo Francesco Zabarella, uomo di somma erudizione fornito, e nelle leggi, ed in ogni genere di letteratura grandemente versato; il quale fu poscia promosso alle prime dignità ecclesiastiche, e decorato della Sacra Porpora, e fu uno de'Padri del Concilio di Costanza, dove essendo morto, meritò per l'eminenza delle sue virtù, e della sua dottrina l'onore, che lo stesso Imperatore Sigismondo ne accompagnasse alla tomba il feretro.

Nel secolo seguente, oltre a parecchj altri egregj Professori, oltre a Vittorino di Feltre, che ottenne il glorioso soprannome di *omnis humanitatis pater*, oltre a Demetrio Calcondyla, ed al suo contemporaneo Ermolao Barbaro al par di lui nella greca e più di lui nella latina letteratura profondo; tre grandi genj or-

namento della loro età illustrarono co' loro insegnamenti i fasti di questo Scientifico Istituto, l' uno di questi Giasone del Mayno nella Giurisprudenza, e gli altri due nell'Astronomia, e negli altri rami delle Matematiche, Purbach e Regiomontano, i quali, siccome osserva il celebre Montucla, sono quelli, a' quali le Matematiche hanno il maggior obbligo in quel secolo, nè di loro si potrebbe concepire un' idea troppo avvantaggiosa riguardandoli come i veri ristauratori delle Matematiche, e soprattutto dell'Astronomia (*).

Di mano in mano, che s' andò avanzando la coltura nell' Europa, anche l' Università di Padova fece sempre più splendida mostra di se stessa. Quali uomini

(*) Les deux hommes a qui les Mathématiques doivent le plus, dans le XV siecle, sont Purbach et Regiomontanus. Ce ne sera point concevoir d'eux une idee trop avantageuse, que de les regarder comme le vrais restaurateurs de cet Sciences, et surtout de l'Astronomie *Montucla Hist. des Math. Part. III. Liv. II.*

infatti non ebbe essa occasione di vantare nel decimosesto secolo! Vi fiorirono i più grandi Anatomici, e nella Chirurgia, ed in altri rami di sapere valenti, il Vesalio, il Faloppio, l'Acquapendente; il dotto e grandemente famigerato nella Pratica Medicina, e nelle greche e latine cose erudito Girolamo Mercuriale; Prospero Alpino, benemerito del pari nella Medicina che nella Botanica; l'emolo dell'antico Sammonico, ma più di lui elegante e soave, Girolamo Fracastoro, il quale coll'armoniosa cetra d'Apollo seppe render grati i gemiti, e gli affannosi lamenti, ond'eccheggiano le volte de' tristi tempj d'Esculapio; il Cavaliere Marcantonio Pellegrini, di cui le opere giuridiche furono più volte ne' secoli seguenti impresse nell'Italia e negli Oltramonti. In quello stesso secolo ebbe in questa città nascita un nuovo illustre Stabilimento, l'Orto Botanico, se non il primo, almeno fra' primi, che furono eretti nell'Europa. L'An-

guillara, uomo peritissimo nella conoscenza delle piante, n'ebbe il primo la direzione, la quale fu poi resa più istruttiva sotto il suo successore Guillandino. E questo Stabilimento andò facendo in appresso sempre maggiori progressi, i quali vanno anche al presente acquistando dalle zelanti ed intelligenti cure di chi vi soprintende un maggior grado di perfezione. Il solo nome però di Galileo Galilei risveglia per se stesso la stima dovuta alla sua ricordanza, il quale nel periodo di diciotto anni della sua lettura in Padova pubblicò le maggiori sue scoperte di Meccanica e d'Astronomia.

Il genio delle Matematiche si mantenne qui costantemente in appresso fino al presente. Vi fiorirono dopo il Galileo nel decimosettimo secolo Stefano de Angelis, Geminiano Montanari, ed il medico e grande idraulico Guglielmini. Oltracciò nello stesso secolo Padova vanta fra gl'il-

sostenerli coll'esempio e colla persuasione all'esatto adempimento di ogni loro dovere morale, sociale, suddito, civico, familiare per motivi degni dell'uomo savio ed onesto.

In tale guisa mi troverò sempre più nella tanto da me vagheggiata situazione di essere testimonio de'loro meriti, di farmene il garante a'piedi del Trono e di vedere impartite ai benemeriti Soggetti di questo pregiatissimo Corpo le distinzioni, ed onorevoli prove della Suprema compiacenza, che nell'Austriaco Impero con particolare predilezione dall'Ottimo Monarca vengono accordate a chi con valore e successo battendo la onoratissima carriera delle Scienze si applica ai loro progressi, al retto loro insegnamento; rendendosi in tale maniera utile dispensatore di lumi alla generazione presente ed alle future, che hanno una influenza sì decisiva per il bene e la consolazione dell'Uomo, per la prosperità e

la realizzazione dei giusti diritti, che vanta la Patria.

E voi, Giovani ingenui, animati, come vi considero, dal vivo e sincero desiderio di sempre più perfezionarvi e rendervi atti e capaci alle rispettive vostre incombenze; voi nelle disposizioni stesse, che di continuo si prendono per facilitare i successi dei vostri studj, ravviserete un nuovo incessante stimolo ad approfittarvene. Aperta è per voi la nobile Arena; siavi virile, assiduo, e regolato il vostro contegno! Appagate, collo sviluppo delle vostre qualità e colla vostra migliore riuscita, l'aspettazione a sì giusto titolo su di voi formata dall'Augustissimo Sovrano, dalla vostra Patria, dai vostri Genitori, dalle famiglie vostre. I mezzi, che vi trovate offerti, renderebbero risponsabile in faccia del Cielo e della Terra, e coprirebbero di vergogna chi li negligesse. Approfittandone, adempirete il vostro dovere, accrescerete

in voi la dignità, ed il vero pregio dell'uom ragionevole, sarete cari a tutti li buoni, efficacemente utili, stimabili e felici.